

**OMELIA**

**MESSA DI INAUGURAZIONE DEL**

**V CONGRESSO MISSIONARIO AMERICANO**

Cari Fratelli e Sorelle,

All’inizio di ogni storia sacra c’è sempre, come ci ha raccontato il brano della prima Lettura di oggi dal libro della Genesi (!2, 1-9), una **chiamata**: il Signore parlò ad Abramo e gli propose una **missione:** divenire una grande nazione, «*Io farò di te una grande nazione*», per questo gli propose di **uscire** dalla propria terra, “*Lascia la tua terra natale e la casa di tuo padre*”, dove non era possibile compierla, e «*va nel paese che io ti mostrerò*». Abramo accettò, e “*partì*”.

Quella di Abramo è una storia paradigmatica, ossia è un modello esemplare, in cui ritroviamo sempre Dio come colui che prende l’iniziativa, che chiede la collaborazione dell’essere umano, uomo o donna che sia, e l’adesione al suo progetto; la risposta avviene attraverso la disponibilità a collaborare, obbedendo a Dio.

Non va dimenticato qui di rilevare che il progetto di Dio porta con sé una benedizione: e Dio dice ad Abramo, “*Tu sari una benedizione*”; non si tratta solo di un dono per la vita e la famiglia di Abramo, ma anche per tutti coloro che lo accoglieranno: “*Per te saranno benedetti tutti i popoli della terra*”.

La storia della salvezza di Dio, pertanto, porta sempre e costantemente la benedizione di Dio; il popolo di Dio lo sa e lo capisce. Quante volte come sacerdote, e penso anche tanti di voi, cari confratelli nel sacerdozio, ci siamo trovati davanti persone che, all’inizio della nuova missione, hanno chiesto la benedizione; mi chiedevo intimamente: chi sono io per benedire? In realtà io ero solo uno strumento, perché, in verità, non si chiedeva la «mia» benedizione, ma quella dell’Altissimo! Quante volte un figlio che inizia la sua strada uscendo di casa, usa chiedere la benedizione dei genitori! Si tratta di un gesto biblico che si addice in modo straordinariamente bene all’inizio di ogni iniziativa, come quella del **V CAM** (il quinto Congresso Missionario Americano), dove abbiamo bisogno della benedizione di Dio, ed è ciò che facciamo con questa solenne celebrazione, per capire bene e portare avanti l’opera che Gesù lasciò ai suoi discepoli al momento del suo ritorno al Padre, come raccolta l’ultimo paragrafo del Vangelo di Luca: Gesù “*li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. ... Essi poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia*” (Lc 24, 50 ss); da quel momento, come raccontano gli inizi del Libro degli Atti degli Apostoli, coloro che erano stati scelti dal Signore, con la presenza di Maria, la madre di Gesù, ebbe inizio tutta e ogni opera missionaria e di evangelizzazione.

**Che cos’è l’opera missionaria?** Questo è l’interrogativo a cui dobbiamo una risposta; perché se non sappiamo cosa sia, anche ciò che facciamo rischia di essere altra cosa.

L’opera missionaria ha anzitutto un cuore, un centro, un nome: **Gesù**, che, secondo la terminologia ebraica, significa «Dio è aiuto»; lo stesso Angelo spiega a Maria e a Giuseppe (Mt 1, 21) e poi successivamente ai pastori che quel bambino è “*un salvatore*” (Lc 2, 11), e quanto lo incontreranno, a cominciare da Elisabetta, riconosceranno in Lui, il «Benedetto”: “*Benedetto il frutto del tuo grembo*”(Lc 1, 42). Nel nome di Gesù c’è tutta la benedizione di Dio per l’umanità. Desidero insistere su questo punto perché sia chiaro che l’opera missionaria è anzitutto opera di benedizione per tutti coloro a cui viene annunciato il nome del Signore. Di questo bisogna esserne consapevoli per escludere che l’opera missionaria non sia filantropia e nemmeno ‘nostre’ opere di buona volontà. Le stesse opere di bene, di educazione, di sostegno, di difesa dei maltrattati, di carità, di giustizia, di preferenza dei poveri, degli emarginati e verso tutte le periferie reali ed esistenziali, come usa chiaramente dire il Papa Francesco, hanno come legame indissolubile il nome di Gesù e quindi tutto è benedizione. Questa benedizione è trascendente, ma si rende concreta nella vita reale, nella vita umana, verso cui Dio ha rivolto il suo sguardo.

Di conseguenza, ogni missionarietà è al tempo stesso annuncio e testimonianza: annuncio, dunque, di Gesù: cioè della sua opera, del suo amore, della sua tenerezza, del suo caricarsi dei miei peccati, anche dei più gravi, e che nel pentimento c’è il perdono; avere questa consapevolezza significa riconoscere ciò che Dio ha fatto in me e con me nella via vita, se manca questa consapevolezza, si resta superficiali, vuoti e non si è assolutamente credibili. Oggi è fondamentale essere **credibili**, ma non per la molteplicità delle parole, ma per la testimonianza della vita avuta in Cristo; per questo condividere la propria esperienza è aprire il solco nella vita altrui affinché Dio vi metta il seme della fede e della grazia. Da questa esperienza esistenziale nasce la **spinta**, quell’*urget*, come dice San Paolo nella seconda Lettera ai Corinti (2 Cor 5 14), che porta a quella *caritas* che è la vita missionaria.

Non posso a questo punto mancare di citare il grande esempio di una donna boliviana per adozione che sotto l’impulso di quanto Dio aveva operato in Lei, divenne missionaria, non solo assunse il nome di Gesù, ma si diede completamente all’annuncio di Lui e a proseguire l’opera di Cristo in questa terra benedetta di Bolivia. Avete compreso che sto parlando della Beata Madre Maria Ignazia di Gesù, le cui reliquie sono oggi tra noi; nella sua storia si legge che Ella sentì il Signore stesso che la chiamava: «Nazaria, tu seguimi!», ed ebbe di Gesù un sofferto, e al tempo stesso dolce e continuo ricordo della sua Passione: amata sì da Gesù, ma meno dai suoi familiari che la ostacolavano verso la vita religiosa; accettò di venire qui in Bolivia dove scoprì, proprio in un momento in cui era gravemente malata, un amore immenso per l’apostolato missionario; fondò un nuovo Istituto, le Missionarie Crociate della Chiesa, perché la propria passione per il Vangelo e i poveri potessero continuare al di là della sua vita che volentieri offriva per la Chiesa. Si racconta che quando a Roma nel 1934 incontrò Pio XI, nel manifestare al Pontefice di desiderare di morire per la Chiesa, il Papa le disse: «Non morire, ma vivere e lavorare per la Chiesa». Il 14 ottobre prossimo il Papa Francesco canonizzerà questa donna straordinaria, quale autentica missionaria dei nostri tempi e mi pare bello che questo Congresso avvenga alla vigilia della sua canonizzazione.

Oggi è l’inaugurazione di questo importante evento ecclesiale americano, perché, dopo Maracaibo, ci permette di fare il punto sul nostro impegno missionario e ci permette di prendere nuovo slancio, rinnovato nell’ardore e nella passione per Cristo. Amare questa terra americana significa farle il dono di Gesù benedetto. Io credo che ciò costituisca la vera benedizione, la stessa promessa ad Abramo, rinnovata e consacrata da Gesù. Una benedizione di cui siamo portatori per il bene che vogliamo a questa gente: ai suoi poveri, ai disoccupati, agli emarginati in particolare e a quanti hanno fame e sete di giustizia.

Ringrazio, pertanto, a nome del Santo Padre, i Vescovi della Bolivia e le sue autorità che hanno permesso di celebrare qui questo evento; ringrazio l’Arcivescovo di questa Arcidiocesi di Santa Cruz de la Sierra, S.E. Mons. Sergio Alfredo Gualberti Calandrina, che ci ospita; il Presidente della Conferenza Episcopale, S.E. Mons. Ricardo Ernesto Centellas Guzmán; il Direttore delle Pontificie Opere Missionarie della Bolivia, S.E. Mons. Eugenio Scarpellini, Vescovo di El Alto, e quanti con grande e ammirevole generosità, collaborano alla buona riuscita del Congresso.

A tutti porto, al tempo stesso, il saluto affettuoso e la benedizione del Santo Padre.